DISCORSO
DELL' OBBLIGO
Di ben parlare la propria lingua.

Di Carlo Dati

OSSERVAZIONI
Intorno al Parlare, e Scriuer Toſcano.

Di Gio. Batiſta Strozzi

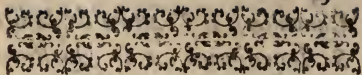
CON LE DECLINAZIONI
De' Verbi

Di Benedetto Buonmattei.

Dedicato al Molto Reu. Padre

F. GIO. BATISTA NERI
DE' MINIMI
LETTOR GIVBBILATO.

✠

In Firenze, per Antonmaria Albizzini.
Con lic. de' Super. 1686.

MOLTO REVER. PADRE

Dalle tenebre de' miei inchiostri esce per la seconda volta alla luce il presente Libretto, che se ben piccolo racchiude in se alte considerazioni, e ottimi reflessi intorno al ben parlare, e scriuer Toscano; Onde giudicandolo d'essere ammesso tra gli altri, che compongono, e adornano lo Studio di V. P. ne fo alla medesima vn riueritissimo dono, sperando che più d'ogni altro ella sia per gradirlo, mentre col pubblicar alle stampe la sua Filosofia, il Comento dell' Instituta

Ca-

Canonica, il Trattato de Iudice S. Inquisitionis, e le Questioni sopra la prima parte di S. Tommaso hà fatto conoscere al Mondo quanto V. P. si compiaccia de' buoni Libri, e con qual profondità di sapere professi le scienze migliori, mentre con rassegnarle il mio vero ossequio mi confermo

Di V. P. Molto Reu.

Firenze 5. Genn. 1686.

Vmilifs.e Deuotifs. Seruitore
Antonmaria Albizzini.

DISCORSO
DELL' OBBLIGO
Di ben parlare la propria lingua.

Almente fra di loro collegate, ed amiche sono quelle due di tā te eccellenze, e prerogatiue le più soura ne, per le quali l'vomo sopra tutte le creature mortali subblimandosi all' increata, ed eterna sostanza da cui trasse l'origine si ricongiugne, che appresso noi Toscani, come appresso i Greci ambedue con vn sol nome DISCORSO furon chiamate. Ed in vero come può l'anima nostra far vedere le sue più rare bellezze, come rapprefentare gl' immaginati concetti, senza i colori, e senza la luce della loquela? Come può animarsi di sentimenti voce, se non prende lo spirito dalla Ragione? Onde ne consegue, che l' vomo muto sia poco ī apparēza dalle bestie dis-

somigliante, e che lo stolido, e forsennato per lo più sia taciturno, o parli in guisa, che per parer vomo a lui sarebbe molto meglio tacere. Conciosiacosache innumerabili stolti in tutte l'operazioni occultino bene spesso la loro pazia, ma tutti nel parlare la palesino. Si come per lo contrario molti, che nel silēzio ci sembrano indotti, e rusticani, parlando poscia aprono il prezioso interno dell'anima a sembianza di quei Sileni d'Alcibiade, che rozi nel di fuori, nascondeuano eccellenze marauigliose. Verissimo è per tanto, che l'anima non ha modo migliore per farsi visibile, che il parlare. Questo per auuentura volle dir *a* Socrate in quelle parole, il parlare, a guisa del buon vasellaio, dà all'anima vna bella figura *b*, e più apertamente quando egli disse a quel giouane, che sempre aueua taciuto, parla, perch'io ti vegga *c*. Il medesimo concetto espresse il Morale, dicēdo, che il parlare era il volto dell'anima

a Stob. serm. 79. *c* Epist. 115.
b Apul. 1. Flor.

nima *d*. E più argutamente Persio nelle Satire, comparando l'vomo a vn vaso di terra, dal cui suono conosce tosto il compratore s'egli è saldo, e ben cotto.

- - - sonat vitium percussa, malignè
Respondet: viridi non cocta fidelia limo.

Di questa verità imbeuti *e* Seneca, e l'Autore del Dialogo della perduta eloquenza, dichiarorno, che la purità, e la facondia Romana, fossero principalmente mancate per la mala educazione, e per lo corrompimento de' costumi, inseparabil cōpagno della fauella corrotta. In proua di ciò porta Seneca l'esempio di Mecenate, dicendo, che facil cosa era auuedersi dalle parole affettate, e leziose di lui, quāto egli fosse delicato, e come dedito a' piaceri, non potendo alcuno parlar diuersamente da quel ch'e' viua. E conclude, che in vn secolo pieno di lusso, e di morbidezze, quegli vomini medesimi, i quali ann' a schifo tutte le cose ordinarie, bēchè buone, cercano la nouità licenziosa anco

d Sat. 3. e Sat. 5. *e* epist. 114.

nelle parole, e si compiacciono più delle metafore ardite, che della pura, e propria eleganza. Che perciò M. Tullio parlando di Scipione, e di Lelio, ebbe a dire, essere stata vna prerogatiua medesima dell'età loro l'innocenza della vita, e la purità della lingua. Quanto adunque dee stimarsi dagli vomini il parlar bene, e come dono, e priuilegio singularissimo della Natura, e come ornamēto, e cōtrassegno della Virtù? Non è egli certo quel che disse Cicerone nel primo dell'Oratore, che *hoc vno præstamus, vel maximé feris, quod colloqu mur inter nos & quod esprimere dicendo sensu possumus?* Non è egli anche vero, che di quanto l'vomo per la lóquela soprauanza gli altri animali, di tanto sopra gli altr'vomini s'auuantaggia per l'eloquenza? E qual biasimo dunque sarà pari al demerito di coloro, i quali non curando le prerogatiue, che Dio in essi ripose, nati in patria nobile, com'è Firenze, in cui si parla quell'Idioma, che di dolcezza, e d'eleganza non cede al sicuro ad alcuna

delle

delle lingue viue, e con le morte più celebri contende di parità, e forse aspira alla maggioranza, poco stimano sì prezioso tesoro, mischiãdo l'antiche gioie col fango di nuoue, e barbare locuzioni, di voci affettate, e straniere, e di maniere, e costruzioni sregolate, e deformi? Ah, che la licenza del nostro secolo, e i corrotti costumi son quelli, che adulterano la purità, ed offuscano il candore di nostra lingua: l' ozio non coltiuando gl'ingegni lascia imboschire i giardini dell'eloquenza Toscana, e l'ignoranza a' gusti deprauati fa parer belli vocaboli barbari, e mostruosi, in quella guisa, che souente a lusso capriccioso più l'insolita, e scontraffatta deformità de'corpi vmani, che la vera bellezza reca diletto. Ma quel, che non può tollerarsi, è che oltre agl'improperi mi par degno di pena è, che se alcuno s'ingegna d'apprender la buona Gramatica, di leggere attentamente gli Scrittori del buon secolo, e di parlare, e scriuere correttamente, n'è da molti dissuaso,

e de-

e deriso,con dire:che non si debbono affettare certe stiticheze gramaticali, che più vago è lo stile de'moderni Romani, che è vanità lo'mparar la lingua materna,che si dee parlare, e scriuere con libertà, e che l'osseruar tante regole è mestier da pedanti, Di quì nasce, che con tanta vergogna,e scapito della gloria Fiorentina, non solo in parlando, ma in scriuendo commettiamo sì fatti errori,e lasciamo passar nelle stampe così gran numero di barbarismi, e solecismi, che se a questo detestabil'abuso nō si pon freno non ci sarà da quì auāti più lecito di pretēdere il principato della lingua Toscana Certo è,che se la nostra lingua è tale, quale da tutto il mondo è stimata, ella non può esser sēza regole,come alcuni pochi scioccamente la fanno. E come è ella senza regole,se tante n'osseruorno,e tante ne diedero, e con l'autorità degli Scrittori, e della buona consuetudine le confermarono, il Bembo,il Casteluetro,e dopo loro tanti,e tant'altri? Ma concediamo, non ostante, ch'el-

ch'ella ſia ſenza regole, e che atten-
der non ſi debbano i precetti di tanti
accurati Gramatici. Chi tiene que-
ſta opinione ſarebbe mentecatto a
ſcriuer per altro, che per biſogno in
vna lingua ſrelogata; e molto più ſe
egli credeſſe in quella ſcriuẽdo d'ac-
quiſtar fama. A queſti adunque non
parlo, io parlo a coloro, che ſtimano
la noſtra lingua per bella, e per buo-
na, e parlando, recitando, e ſcriuẽdo
in eſſa Diſcorſi, Orazioni, Trattati,
Dialoghi, Storie, e Poemi, tengon
per fermo d'auere a farſi immortali.
Queſti certo è, che non potranno ne-
garmi la noſtra lingua tãto più eſſer
perfetta, quant'ella è più emendata,
e più pura. E ſe così è io non poſſo ca-
pire per qual cagione, ſe altri parlan
do, o ſcriuendo latinamente, o ſole-
ciza, (ſiami lecito così dire) o cade in
qualche barbarie abbia a meritar le
fiſchiate, e chi frequentemente erra
nella ſua lingua non debba meritar
peggio. Egli non ha dubbio veruno,
che chi parla vna lingua ſtraniera
dee compatirſi, ma chi parla male la
pro-

propria non è capace di scusa. Al qual proposito mi souuiene di quel, che disse Cicerone nel Bruto; *Ipsum latinè loqui est illud quidem [ut paullò ante dixi] in magna laude ponendum: sed non tam sua sponte, quam quod est á pleri que neglectum. Non enim tam præclarum est scire latinè, quam turpe nescire: neq tam id mihi Oratoris boni, quã Ciuis Romani proprium videtur*. E non bastandogli di auer detto, che il parlar bene latino fosse propio d'ogni Romano, disse nella medesima Opera, che l'eleganza latina, *etiam si Orator non sis & sis ingenuus Ciuis Romanus tamen necessaria est. Nemo enim* (soggiugne il medesimo nel 3. dell'Oratore) *vnquam est Oratorem, quod latine loqueretur admiratus: si est aliter irrident, neq eum Oratorem tantummodo, sed & hominem non putant*. E con ragione meritando nome di bestia chi nõ coltiua quella nobilissima dote, che Dio diede agli vomini a differẽza dalle bestie. Anzi delle bestie peggiore è chi nõ si cura di parlar bene, non essendo elle così ingrate, e sconoscenti verso di Dio,

dan-

dando a lui continue lodi ne'loro ar monici canti gli vccelli. Chiaramẽte disse questo Isidoro f. *Omnium autẽ linguam vnusquisque hominum siue Græcam siue latinam siue cæterarum gentium aut audiendo potest tenere, aut legendo aut ex præceptore accipere. Cum autem omnium linguarum scientia difficilis cuiquã sit nemo tam desidiosus est vt in sua gente positus sue gentis linguam nesciat. Nam quid aliud putandus est, nisi animalium bru torum deterior, qui propriæ linguæ caret notitia?* Pare, che g Plinio rimproueri agli vomini questa gran negligenza lodando eccessiuamẽte gli vccelli loquaci, e particolarmente vna sorte di putte. *Minor pregio* [dic'egli] *perché non vengono di lontano, ma più scolpita loquela anno vna certa sorta di putte; pongono amore alle parole che esse parlano. E non solo le imparano ma dann'anche a diuedere, che dentro loro ui pensano, e le studiano. Chiaro è che ne sieno morte per la difficultà d'vna parola e che se la scordino non l'ascoltando souente e che cercandone, molto si rallegrino vdẽdola Nõ sono se non belle,*

 ben-

f Orig. l. 9. c. 1. g l. 10. c. 42.

benchè non bellissime. A bastanza leggiadre son elleno per la bellezza dell'vmana fauella.

Ma parmi sentir chi dica. Noi siamo dispostissimi, e persuasi, che ogni vomo tutta sua possa debba sforzarsi di ben parlare, solamente ci dà noia l'auer a studiar tanti precetti, e sottigliezze in quella lingua, che noi sappiamo, e diuentar discepoli, quando noi pensauamo d' esser Maestri. E sè quegli Scrittori dell'età del Boccaccio, da'quali presero le regole del bē parlar Toscano i nostri Gramatici, potettero scriuer correttamente senza imparar la Gramatica, perchè nō potremo farlo anche noi? E perchè più tosto dagli Autori dell' età nostra, che dagli antichi dobbiamo imparare a parlare? A questi breuemente rispondo: che tutte le lingue, le quali arriuano a qualche eccellenza, camminano per questa strada: percioccchè di quelle, che mai non vi giungono, è souerchio il parlare. E quand elle si conducono per la buona cultura di chi le parla, o le scriue

alla

alla perfezione, ben tosto comincia-
no gli vomini più eruditi a stabilirne
le regole a benefìcio, e insegnamen-
to de' posteri. Fù ventura adunque di
quel secolo la purità della līgua col-
tiuata, e raffinata da vn certo buon
gusto, e insieme dalla ragione, ma
naturale. E che ciò sia vero; egli è
da osseruare, che nella maggior par-
te delle scritture anche degl' idioti
del 1300. al 1400. è quasi vn candore
vniforme, vna stessa chiarezza, vna
breuità, ed efficacia mẽdesima, ben-
chè senza molti ornamenti. E cotali
doti furono del secolo, e non d'al-
cuni pochi Scrittori, i quali perchè
fossero più addottrinati non aggiun
sero altrimenti purità alla lingua, ma
più tosto robustezza, e splendore.
Gli Autori, che vennero dopo, cono-
scendo questa purità, e non l'auendo
così propria, s'ingegnarono di conse-
guirla coll'imitazione; e per meglio
farlo ne formarono alcune regole,
parte fondate sopra la Ragione, par-
te sopra l' Antichità, parte sopra l'
Autorità, e parte sopra l'Vso. E que-

ſta fù la Gramatica, che per detto di Quintiliano *b* s' appoggia ſu queſti quattro fondamenti. Stabilite, che furono di comun conſenſo degli eruditi, e accettate queſte leggi della noſtra lingua per buone, ragion non vuole, che elleno per ogni abuſo, o nouità ſi riformino, o ſi diſtruggano: e benchè in grazia dell'vſo ad alcuna di eſſe tanto, o quanto ſi deroghi, alcuna s'allarghi, e s'interpetri, le più fondamentali rimangono, e rimarrãno per mio credere nell'antico vigore, ed oſſeruanza almeno preſſo a coloro, che bramano acquiſtar fama ſcriuendo. *Sunt etenim illi veteres* [diſſe Cicerone nel 3. dell'Oratore] *qui ornare nondũ poterant ea, quæ dicebant omnes prope preclare locuti; quorũ ſermone aſſuefacti qui erunt, ne cupientes quidẽ poterunt loqui, niſi latiné.* E de' medeſimi parlãdo Quintiliano *i*: *Oeconomia quoque in his diligentior, quam in pleriſq; nouorum erit qui omnium operum ſolã virtutem ſententias putauerunt. Sanctitas certé, & vt ſic dicam virilitas ab his peten-*

b l. 1. c. 6. *i* l. 1. c. 8.

tenda, quando nos in omnia del tiarum genera, vitiaq; dicendi quoque ratione defluximus. Folle piacer di Dio, che quest' vltime parole di Quintiliano non quadrassero così per appunto al nostro secolo, in cui, e per la mescolanza degl'idiomi stranieri, e per la troppa liceza dell'innouare, e per la poca osseruāza della buona Gramatica la nostra lingua ha perduto gran parte del suo primiero cādore. Il medesimo risicò già di fare anche la latina, se riparato non auessero a tēpo a vn tanto disordine molti grand'vomini, e massimamente Giulio Cesare, scriuendo con accuratezza straordinaria a Cicerone, come si legge nel Bruto, del modo di ben parlare latinamēte. Ma sentiamo le proprie parole di Cicerone, che sono in punto nel proposito nostro. *Solum quidem et quasi fundamentum Oratoris vides locutionem emendatam & latinā cuius penes quos laus adhuc fuit, non fuit rationis, aut scientiæ, sed quasi bonæ cōsuetudinis. Mitto C. Lelium, & P. Scipionem: ætatis illius ista fuit laus tanquam innocētiæ, sic latinè*

 lo-

loquendi, nec omnium tamen: Nam illorũ æquales Cecilium, & Pacuuium malè locutos videmus. Sed omnes tum ferè, qui nec extra vrbem hanc vixerant, nec eos aliqua barbaries domestica infuscauerat, rectè loquebantur. Sed hanc certè rem deteriorem vetustas fecit, & Romæ, & in Grecia. Confluxerunt enim & Athenis, et in hanc Vrbem multi inquinatè loquentes ex diuersis locis, quo magis purgandus est sermo, & adhibenda tanquam obrussa ratio, quæ mutari non potest Nec vtendum prauissima consuetudinis regula. E poco dopo conclude. *Cæsar autem rationem adhibens, consuetudinem vitiosam, & corruptam pura, & incorrupta consuetudine emendat* Questa buona consuetudine, con la quale Cesare emendaua gli abusi della lingua latina, altro nõ era per mio credere, che la Grammatica, e di ciò m'accertano *l* Quintiliano, e *m* Suetonio, dicendo, che egli scrisse due libri dell' Analogia indirizati, per detto di *n* Gellio, a Cicerone, come fece anche M. Varrone i suoi del-

la

l l. 1. c. 7. *n* l. 19. c. 8.
m c. 56. in Cæs.

la lingua latina. E Suida in Καῖσαρ dice, che egli scrisse, τέχνην γραμματικὴν ῥωμαικῶς cioè, *l'arte Gramatica in lĩgua Romana.* Ma perche stare a stillarsi il ceruello per dimostrar che i Romani studiassero la Gramatica della lingua latina? Forse, che Cicerone in tutte l'Opere Rettoriche non parla a ogni verso del discorso emendato, e nou suppone, che abbia fatto auanti studio nella Gramatica, chi vnole auanzarsi nell' eloquenza? Nõ si protestò egli nel 3. dell'Oratore di nou voler pigliare a scozonar puledri, mãdandogli per ciò fare alle squo'e de'Gramatici? *Neque enim conamur docere eũ dicere, qui loqui nesciat; nec sperare, qui latinè nõ possit, hũc ornatè esse dicturum.* E perchè altri non possa dubitar di quello, che egli intẽda per latinamente parlare, tante volte detto da lui, si dichiarò benissimo poco di sotto. *Atq; vt latinè loquamur non solum videndum est, vt & verba efferamus ea quę nemo iure reprehendat; vt ea sic, & casibus, & temporibus, & genere, & numero conseruemus, vt ne quid*

 per-

somigliante, e che lo stolido, e forsen nato per lo più sia taciturno, o parli in guisa, che per parer vomo a lui sarebbe molto meglio tacere. Conciosiacosache innumerabili stolti in tutte l'operazioni occultino bene spesso la loro pazia, ma tutti nel parlare la palesino. Si come per lo contrario molti, che nel silẽzio ci sembrano indotti, e rusticani, parlando poscia aprono il prezioso interno dell'anima a sembianza di quei Sileni d'Alcibiade, che rozi nel di fuori, nascondeuano eccellenze marauigliose. Verissimo è per tanto, che l'anima non ha modo migliore per farsi visibile, che il parlare. Questo per auuentura volle dir *a* Socrate in quelle parole, il parlare, a guisa del buon vasellaio, dà all'anima vna bella figura *b*, e più apertamente quando egli disse a quel giouane, che sempre aueua taciuto, parla, perch'io ti vegga *c*. Il medesimo concetto espresse il Morale, dicẽdo, che il parlare era il volto dell'anima

a Stob. serm. 79.
b Apul. 1. Flor.
c Epist. 115.

nima *d*. E più argutamente Persio nelle Satire, comparando l'vomo a vn vaso di terra, dal cui suono conosce tosto il compratore s'egli è saldo, e ben cotto.

- - - sonat vitium percussa, malignè
Respondet: viridi non cocta fidelia limo.

Di questa verità imbeuti *e* Seneca, e l'Autore del Dialogo della perduta eloquenza, dichiarorno, che la purità, e la facondia Romana, fossero principalmente mancate per la mala educazione, e per lo corrompimento de' costumi, inseparabil cõpagno della fauella corrotta. In proua di ciò porta Seneca l'esempio di Mecenate, dicendo, che facil cosa era auuedersi dalle parole affettate, e leziose di lui, quãto egli fusse delicato, e come dedito a' piaceri, non potendo alcuno parlar diuersamente da quel ch'e' viua. E conclude, che in vn secolo pieno di lusso, e di morbidezze, quegli vomini medesimi, i quali ann' a schifo tutte le cose ordinarie, bẽchè buone, cercano la nouità licenziosa anco

d Sat. 3. e Sat. 5. *e* epist. 114.

nelle parole, e si compiacciono più delle metafore ardite, che della pura, e propria eleganza. Che perciò M. Tullio parlando di Scipione, e di Lelio, ebbe a dire, essere stata vna prerogatiua medesima dell' età loro l'innocenza della vita, e la purità della lingua. Quanto adunque dee stimarsi dagli vomini il parlar bene, e come dono, e priuilegio singularissimo della Natura, e come ornamẽto, e cõtrassegno della Virtù? Non è egli certo quel che disse Cicerone nel primo dell'Oratore, che *hoc vno præstamus, vel maximè feris, quod colloquimur inter nos & quod esprimere dicendo sensu possumus?* Non è egli anche vero, che di quanto l'vomo per la loquela soprauanza gli altri animali, di tanto sopra gli altr'vomini s'auuantaggia per l'eloquenza? E qual biasimo dunque sarà pari al demerito di coloro, i quali non curando le prerogatiue, che Dio in essi ripose, nati in patria nobile, com'è Firenze, in cui si parla quell'Idioma, che di dolcezza, e d'eleganza non cede al sicuro ad alcuna

delle lingue viue, e con le morte più celebri contende di parità, e forse aspira alla maggioranza, poco stimano sì prezioso tesoro, mischiãdo l'antiche gioie col fango di nuoue, e barbare locuzioni, di voci affettate, e straniere, e di maniere, e costruzioni sregolate, e deformi? Ah, che la licenza del nostro secolo, e i corrotti costumi son quelli, che adulterano la purità, ed offuscano il candore di nostra lingua: l'ozio non coltiuando gl'ingegni lascia imboschire i giardini dell'eloquenza Toscana, e l'ignoranza a' gusti deprauati fa parer belli vocaboli barbari, e mostruosi, in quella guisa, che souente a lusso capriccioso più l'insolita, e scontraffatta deformità de'corpi vmani, che la vera bellezza reca diletto. Ma quel, che non può tollerarsi, è che oltre agl'improperi mi par degno di pena è, che se alcuno s'ingegna d'apprender la buona Gramatica, di leggere attentamente gli Scrittori del buon secolo, e di parlare, e scriuere correttamente, n'è da molti dissuaso,

e deriso,con dire:che non si debbono affettare certe stiticheze gramaticali, che più vago è lo stile de' moderni Romani, che è vanità lo'mparar la lingua materna,che si dee parlare, e scriuere con libertà, e che l' osseruar tante regole è mestier da pedanti, Di quì nasce, che con tanta vergogna,e scapito della gloria Fiorentina, non solo in parlando, ma in scriuendo commettiamo sì fatti errori,e lasciamo passar nelle stampe così gran numero di barbarismi, e solecismi, che se a questo detestabil'abuso nō si pon freno non ci sarà da quì auāti più lecito di pretēdere il principato della lingua Toscana Certo è,che se la nostra lingua è tale, quale da tutto il mondo è stimata, ella non può esser sēza regole,come alcuni pochi scioccamente la fanno. E come è ella senza regole,se tante n'osseruorno,e tante ne diedero, e con l'autorità degli Scrittori, e della buona consuetudine le confermarono, il Bembo,il Casteluetro,e dopo loro tanti,e tant'altri? Ma concediamo, non ostante, ch'el-

ch'ella sia senza regole, e che atten-
der non si debbano i precetti di tanti
accurati Gramatici. Chi tiene que-
sta opinione sarebbe mentecatto a
scriuer per altro, che per bisogno in
vna lingua srelogata; e molto più se
egli credesse in quella scriuẽdo d'ac-
quistar fama. A questi adunque non
parlo, io parlo a coloro, che stimano
la nostra lingua per bella, e per buo-
na, e parlando, recitando, e scriuẽdo
in essa Discorsi, Orazioni, Trattati,
Dialoghi, Storie, e Poemi, tengon
per fermo d'auere a farsi immortali.
Questi certo è, che non potranno ne-
garmi la nostra lingua tãto più esser
perfetta, quant'ella è più emendata,
e più pura. E se così è io non posso ca-
pire per qual cagione, se altri parlan
do, o scriuendo latinamente, o sole-
ciza, (siami lecito così dire) o cade in
qualche barbarie abbia a meritar le
fischiate, e chi frequentemente erra
nella sua lingua non debba meritar
peggio. Egli non ha dubbio veruno,
che chi parla vna lingua straniera
dee compatirsi, ma chi parla male la

propria non è capace di scusa. Al qual proposito mi souuiene di quel, che disse Cicerone nel Bruto; *Ipsum latinè loqui est illud quidem [ut paullò antè dixi] in magna laude ponendum: sed non tam sua sponte, quam quod est à plerisque neglectum. Non enim tam præclarum est scire latinè, quam turpe nescire: neq tam id mihi Oratoris boni, quã Ciuis Romani proprium videtur*. E non bastandogli di auer detto, che il parlar bene latino fosse proprio d'ogni Romano, disse nella medesima Opera, che l'eleganza latina, *etiam si Orator non sis & sis ingenuus Ciuis Romanus tamen necessaria est*. *Nemo enim* (soggiugne il medesimo nel 3. dell'Oratore) *vnquam est Oratorem, quod latine loqueretur admiratus: si est aliter irrident, neq eum Oratorem tantummodo, sed & hominem non putant*. E con ragione meritando nome di bestia chi nõ coltiua quella nobilissima dote, che Dio diede agli vomini a differẽza dalle bestie. Anzi delle bestie peggiore è chi nõ si cura di parlar bene, non essendo elle così ingrate, e sconoscenti verso di Dio,

dan-

dando a lui continue lodi ne'loro armonici canti gli vccelli. Chiaramēte disse questo Isidoro *f*. *Omnem autē linguam vnusquisque hominum siue Græcam siue latinam siue cæterarum gentium aut audiendo potest tenere, aut legendo aut ex præceptore accipere. Cum autem omnium linguarum scientia difficilis cuiquā sit nemo tam desidiosus est vt in sua gente positus suæ gentis linguam nesciat. Nam quid aliud putandus est, nisi animalium brutorum deterior, qui propriæ linguæ caret notitia?* Pare, che *g* Plinio rimproueri agli vomini questa gran negligenza lodando eccessiuamēte gli vccelli loquaci, e particolarmente vna sorte di putte. *Minor pregio* [dic'egli] *perché non vengono di lontano, ma più scolpita loquela anno vna certa sorta di putte; pongono amore alle parole che esse parlano. E non solo le imparano ma danno anche a diuedere, che dentro loro ui pensano, e le studiano. Chiaro è che ne sieno morte per la difficultà d'vna parola e che se la scordino non l'ascoltando souente e che cercandone, molto si rallegrino vdēdola Nō sono se non belle,*

B ben-

f O rig. l. 9. c. 1. *g* l. 10. c. 42.

benchè non bellissime. A bastanza leggiadre son elleno per la bellezza dell'vmana fauella.

Ma parmi sentir chi dica. Noi siamo dispostissimi, e persuasi, che ogni vomo tutta sua possa debba sforzarsi di ben parlare, solamente ci da noia l'auer a studiar tanti precetti, e sottigliezze in quella lingua, che noi sappiamo, e diuentar discepoli, quando noi pensauamo d' esser Maestri. E se quegli Scrittori dell'età del Boccaccio, da'quali presero le regole del bē parlar Toscano i nostri Gramatici, potettero scriuer correttamente senza imparar la Gramatica, perchè nō potremo farlo anche noi? E perchè più tosto dagli Autori dell' età nostra, che dagli antichi dobbiamo imparare a parlare? A questi breuemente rispondo: che tutte le lingue, le quali arriuano a qualche eccellenza, camminano per questa strada: perciocchè di quelle, che mai non vi giungono, è souerchio il parlare. E quand elle si conducono per la buona cultura di chi le parla, o le scriue

alla

alla perfezione, ben tosto cominciano gli vomini più eruditi a stabilirne le regole a benefìcio, e insegnamento de' posteri. Fù ventura adunque di quel secolo la purità della ligua coltiuata, e raffinata da vn certo buon gusto, e insieme dalla ragione, naturale. E che ciò sia vero; egli è da osseruare, che nella maggior parte delle scritture anche degl' idioti del 1300. al 1400. è quasi vn candore vniforme, vna stessa chiarezza, vna breuità, ed efficacia mẽdesima, benchè senza molti ornamenti. E cotali doti furono del secolo, e non d'alcuni pochi Scrittori, i quali perchè fosero più addottrinati non aggiunsero altrimenti purità alla lingua, ma più tosto robustezza, e splendore. Gli Autori, che vennero dopo, conoscendo questa purità, e non l'auendo così propria, s'ingegnarono di conseguirla coll'imitazione; e per meglio farlo ne formarono alcune regole, parte fondate sopra la Ragione, parte sopra l' Antichità, parte sopra l' Autorità, e parte sopra l'Vso. E que-

ſta fù la Gramatica,che per detto di Quintiliano *b* s' appoggia ſu queſti quattro fondamenti. Stabilite, che furono di comun conſenſo degli eruditi, e accettate queſte leggi della noſtra lingua per buone, ragion non vuole, che elleno per ogni abuſo, o nouità ſi riformino o ſi diſtruggano: e benchè in grazia dell'vſo ad alcuna di elle tanto, o quanto ſi deroghi, alcuna s'allarghi, e s'interpetri, le più fondamentali rimangono, e rimarrãno per mio credere nell'antico vigore, ed oſſeruanza almeno preſſo a coloro, che bramano acquiſtar fama ſcriuendo. *Sunt etenim illi veteres* [diſſe Cicerone nel 3. dell'Oratore] *qui ornare nondũ poterant ea, quæ dicebant omnes prope preclare locuti; quorũ ſermone aſſuefacti qui erunt, ne cupientes quidẽ poterunt loqui, niſi latiné.* E de' medeſimi parlãdo Quintiliano *i*: *Oeconomia quoque in his diligentior, quam in pleriſq; nouorum erit qui omnium operum ſolã virtutem ſententias putauerunt. Sanctitas certè, & vt ſic dicam virilitas ab his peten-*

b l. 1. c. 6. *i* l. 1. c. 8.

tenda, quando nos in omnia deliciarum genera, vitiaq; dicendi quoque ratione defluximus. Fosse piacer di Dio, che quest' vltime parole di Quintiliano non quadrassero così per appunto al nostro secolo, in cui, e per la mescolanza degl'idiomi stranieri, e per la troppa licẽza dell'innouare, e per la poca osseruãza della buona Gramatica la nostra lingua ha perduto gran parte del suo primiero cãdore. Il medesimo risicò gia di fare anche la latina, se riparato non auessero a tẽpo a vn tanto disordine molti grand'vomini, e massimamente Giulio Cesare, scriuendo con accuratezza straordinaria a Cicerone, come si legge nel Bruto, del modo di ben parlare latinamẽte. Ma sentiamo le proprie parole di Cicerone, che sono in punto nel proposito nostro. *Solum quidem et quasi fundamentum Oratoris vides locutionem emendatã & latinã cuius penes quos laus adhuc fuit, non fuit rationis, aut scientiæ, sed quasi bonæ cõsuetudinis. Mitto C. Lelium, & P. Scipionem: ætatis illius ista fuit laus tanquam innocẽtiæ, sic latinè*

 lo-

loquendi, nec omnium tamen: Nam illorũ æquales Cecilium, & Pacuuium malè locutos videmus. Sed omnes tum ferè, qui nec extra vrbem hanc vixerant, nec eos aliqua barbaries domestica infuscauerat, rectè loquebantur. Sed hanc certè rem deteriorem vetustas fecit, & Romæ, & in Grecia. Confluxerunt enim & Athenis, et in hanc Vrbem multi inquinatè loquentes ex diuersis locis, quo magis purgandus est sermo, & adhibenda tanquam obrussa ratio, quæ mutari non potest. Nec vtendum prauissima consuetudinis regula. E poco dopo conclude. *Cæsar autem rationem adhibens, consuetudinem vitiosam, & corruptam pura, & incorrupta consuetudine emendat.* Questa buona consuetudine, con la quale Cesare emendaua gli abusi della lingua latina, altro nõ era per mio credere, che la Grammatica, e di ciò m'accertano *l* Quintiliano, e *m* Suetonio, dicendo, che egli scrisse due libri dell' Analogia indirizati, per detto di *n* Gellio, a Cicerone, come fece anche M. Varrone i suoi della

la

l l. 1. c. 7. *n* l. 19. c. 8.
m c. 56. in Cæs.

la lingua latina. E Suida in Καῖσαρ dice, che egli scrisse, τέχνην γραμματικὴν ῥωμαϊκῶς cioè, *l'arte Gramatica in lĩgua Romana*. Ma perche stare a stillarsi il ceruello per dimostrar che i Romanì studiassero la Gramatica della lingua latina? Forse, che Cicerone in tutte l'Opere Rettoriche non parla a ogni verso del discorso emendato, e non suppone, che abbia fatto auanti studio nella Gramatica, chi vuole auanzarsi nell'eloquenza? Nõ si protestò egli nel 3. dell'Oratore di non voler pigliare a scozonar puledri, mãdandogli per ciò fare alle squo'e de'Gramatici? *Neque enim conamur docere eũ dicere: qui loqui nesciat; nec sperare, qui latinè nõ possit, hũc ornatè esse dicturum*. E perchè altri non possa dubitar di quello, che egli intẽda per latinamente parlare, tante volte detto da lui, si dichiarò benissimo poco di sotto. *Atq; vt latinè loquamur non solum videndum est, vt & verba efferamus ea que nemo iure reprehendat; vt ea sic, & casibus, & temporibus, & genere, & numero conseruemus, vt ne quid*

perturbatum ac discrepans, aut prepostе-rum sit; sed etiam lingua & spiritus, & vocis sonus est ipse moderandus. Quintiliano o pure nel Principio delle sue Instituzioni oratorie, supponendo, che vna, e la principale delle virtù del parlare sia esser corretto, per questa parte si rimette alla Gramatica: della quale anche tocca così per passaggio i precetti più necessarj. E prima di Cicerone, e di Quĩtiliano aueua scritto Aristot. p. "Ἔστι δ' ἀρχὴ τῆς λέξεως τὸ ἑλληνίζειν cioè *prĩcipio*, ouero *fõdamento della locuzione è parlar Greco correttamẽte*, che tãto vol dire ἑλληνίζειν secondo il nostro eruditissimo Piero Vettori. Indi si pone distesamente a discorrere come ciò si debba fare, e quai difetti fuggire. Ma noi, che sappiamo più d'Aristotile, di Cicerone, e di Quĩtiliano, facciamo l'Oratore, lo Storico, e il Poeta, e il nostro minor pensiero è il parlare, e scriuer correttamente quella lingua, in cui parliamo, e scriuiamo. Quella dico, che ogn'vomo Toscano, ch'abbia fiore di

gen

o l.1.c.5. p l.3.c.10.

gẽtilezza, e di senno, sotto pena d'esser tenuto sgarbato, éd inciuile, è quasi obbligato a sapere. Nõ furono mica sì trascurati gli Ateniesi, de' quali disse Cicerone nel principio dell'Oratore, che essi furono di gusto così squisito, e perfetto; *Nihil vt possent nisi incorruptum audire, & elegãs. Eorum religioni cum seruiret Orator, nullum uerbum insolens, nullum odiosum ponere audebat. Itaq; hic (cioè Demostene) quẽ præstitisse diximus cæteris in illa pro Ctesiphonte Oratione longe optima submissius a primo, deinde cum de legibus disputaret pressius, post sensim incedẽs Iudices vt vidit ardentes, in reliquis exultauit audacius. Ac tamen in hoc ipso examinante verborum omnium pondera reprehendit Æschines quædam, & exagitat; illudensque dura odiosa intollerabilia esse dicit. Quin etiam querit, cum quidem eum belluam appellet, vtrum illa verba, an portenta sint; vt Æschini ne Demostenes quidem videatur Atticè dicere.*

q Non è adunque da stupirsi, che i medesimi Ateniesi si burlassero d'A-

q Epist. Græcan. f. 348.

nacai fide Scita vdendolo parlare, se dalla cēsura nō fu sicuro Demostene.

Appresso i Romani, non era fallo così leggieri, come da noi si stima, l'errare nella propria lingua. Che perciò C. Rufio r sentendo dire a Sisenna la parola *sputat lica*, di lui beffandosi, riuolto a' Giudici disse. Aiuto, io sono aggirato. *Sputat lica*, e che vuol dire? *Sputa* io l'intendo, ma di quel *tilica* non ne so altro. Cicerone *s* nell' accuse di Marcantonio non si guardò di chiamarlo a sindacato sopra il non più sentito superlatiuo *Piissimus*, e che malamente hauesse vsato *dignus*, e *facere contumeliam*. Ma non è da farne gran marauiglia, perchè egli, per detto di Quintiliano *t*, non la perdonò ne anche al figliuolo. E lo conferma Seruio *u* sopra l'Eneide. *Cicero per epistolam culpat filium dicens, malè eum dixisse literas duas cum literæ, quoties epistolam significant numeri tantum pluralis sint. Contra epistolas binas nō dicimus, sed duas.* Il medesimo *x* riprende Ti-

ro-

r Cic. Brut. *s* Filip. 13. e 3. *t* l. 1. c. 7. *u* l. 8. verf. 168. *x* l. 16. epist. 17. a tam

rone, che aueſſe vſato impropriamē-te. *fideliter. Sed heus tu, qui κανὼν eſſe meorum ſcriptorum ſoles vnde illud tam ἄκυρον valetudini tuę fideliter inſeruiendo; vnde in iſtum locum fideliter venit?* Ma quanto egli foſſe accurato, & quanto e' faticaſſe per bene ſcriuer latino, per due luoghi delle Piſtole ad Attico ſpezialmente può dimoſtrarſi. *y* Aueua egli in vna ſua opera [cioè per quanto io credo nel lib. 2. delle Quiſtioni Accademiche] eſpreſſa la forza della voce Greca ἐποχὴ con la voce latina *retentio.* Attico lo cōſigliò a dir più toſto *inhibitio.* e così fece, ma accortoſi poſcia, che queſto termine marinareſco non ſignificaua quello, ch'egli s'era figurato, ſcriſſe in tal guiſa ad Attico per emēdare quanto prima il detto luogo, e riporui *retentio*, dice adunque. *Inhibere illud tuum quod ualde mihi arriſerat, diſplicet. Eſt enim verbum totum nauticum; quamquam id quidem ſciebam; ſed arbitrabar ſuſtineri remos cum inhibere eſſent remiges iuſſi. Id non eſſe eiuſmo*

---

y l, 13, epiſt. 21.

di didici heri, cum ad villam nostram nauis appelleretur non enim subsistunt, sed alio modo remigant; id ab ἐποχὴ *remotissimum est. Quare facies, vt ita sit in libro, quemadmodum fuit. Dices hoc idem Varroni, nisi forte mutauit. &c.* e poco dopo. *Vides quantò hoc diligentius curē, quam aut de rumore, aut de Pollione.* E non cōtento di questo in vn'altra Pistola replica z. *De retentione, rescripsi ad tuas accuratè scriptas litteras. Conficies igitur, & quidem sine vlla dubitatione, aut retractatione hoc fieri oportet & opus est.* Puos's'egli sentir maggior premura negli affari della Repubblica, che in quelli della lingua latina? Ma passiamo a ponderare l'altro luogo accennato. Auendo egli scritto nella Pist. 9. del 6. l. *in Piræea cum exissem*, ne fu ripreso da Attico, come chiaro si scorge dalla Pist. 3. del l. 7. *Venio ad Piræea, in quo magis reprehēdendus sum quod homo Romanus Piræea scripserim, non Piræeum [sic enim omnes nostri locuti sunt] quam quod in addiderim. Non enim hoc vt oppido præposui, sed vt loco;* con quel

z l. 13. Pist. 25.

quel che segue degno d'esser veduto. Il sottilissimo Gaspero Scioppio ne' suoi Paradossi litterali pubblicati sotto nome di Pascasio Grosippo riprende aspramente Cicerone, che nõ si sapesse difendere. A lui s'oppone l'eruditissimo Gherardo Gio. Vossio nella sua Gramatica al c.42. del trattato della Costruzione, e con viue ragioni difende il Padre della Romana eloquenza, mal sicuro dall'ardire de' Critici dell'età nostra. Mi è paruto bene il portar questo passo per cõfermare, che Cicerone non dispregiaua i Gramatici de'suoi tempi, ed esaminaua tãto scrupolosamẽte le minuzie della sua fauella, che quasi quasi cõfessò d'auer fallato, perchè detto aueua all'vsanza de'Greci *Piræea*, e nõ *Piræum*, non auendo allora fra'Latini preso piede quella maniera, che per auuentura egli vsò, auendo in mente il principio della Repubblica di Platone, di cui egli era tanto studioso, Κατέβην χθὲς εἰς πειραιᾶ cioè, *era io di; ceso ieri nel Pireo*. E pure, per diligẽte, e dotto, ch'egli fosse in que-

ste materie non si ardì di decidere, quando in Roma si quistionaua, se nell'Inscrizione di Pompeo si douesse porre *Tertium Consul*, ouero, *Tertio Consul*. E perciò persuase Pompeo a scriuere accorciato COS. TERT. come può vedersi presso a Gellio a. E Varrone, che in vna sua opera volle sopra di ciò sentenziare, e come si dice da'Legisti, darne i motiui, per quanto pretende il sopracitato Sciop pio ne'suoi Paradossi, non diede altrimenti nel segno. Con questa riputazione si trattauano da' Romani queste cose della Gramatica, che noi chiamiamo stiticherie, e bagattelle. O come sentirebbe male questo disprezzo Quintiliano b il quale scrisse. *Quò minus sunt ferendi, qui hanc artem, vt tenuem, & ieiunam cauillantur, quæ nisi Oratori futuro fundamenta fideliter iecerit quidquid superstruxeris, corruet; necessaria pueris: iucunda senibus dulcis secretorum comes: & quæ vel sola omni studiorum genere plus habet operis, quam ostentationis.* Grandissimo stimauasi il frut-

a l. 10. c. 1. b l. 1. c. 4.

frutto di questi studi, e non erano in que'tempi passati i difetti degli Scrittori latini sì facilmente. Asinio Pollione *c* riuedde il côto per la minuta a Liuio, ed a molti Scrittori Latini. Seneca *d* a Salustio, & ad Arrunzio. Gellio nelle sue notti, e Macrobio ne' Saturnali a molti, e molt'altri. Nelle quali Opere si legge il nome di tanti Gramatici stimatissimi, oltre a'mentouati da Suetonio *e*, e il titolo di molti trattati Gramaticali, da'quali, chi negar lo volesse, resta pienamẽte conuinto, che i Romani studiassero la Gramatica di quella lingua, di cui essi aueano beuta col latte la proprietà. Qui mi souuiene delle diligenze di *f* Quintiliano nell'educare i fanciulli, il quale vorrebbe, che insino le nutrici non auessero parole viziose, e corrotte, perch'e' non imparassero vna lingua, per auerla a dimenticare con gran difficoltà. Vorrebbe i Padri, e le Madri eleganti: i com-

c Quintil.l.8.c.1.Sueton.de Gram,III.
d Epist. 114. *e* De' Gram, III. vedi Gio. Vvouer,Polim.c.8. *f* l.1.c.1.

compagni, e gli accompagnatori eruditi; e non potendosi auere di questa lega, almeno che a quelli assistesse vno, che quando si dice in presenza loro qualche sproposito, subito auuertisse doue consistesse il difetto, prima ch'e' si posasse negli animi de' teneri giouanetti. In questa guisa mi figuro, che fosser' alleuati i Gracchi g da Cornelia, Cesare da Aurelia, e particolarmente da Azia h Augusto, il quale scrisse, e parlò con tanta purità, e chiarezza. Chiamaua egli pazzo Marcantonio, perchè era oscuro. Tribolaua Mecenate i contraffacendo per ischerzo le lisciature, e i riccioliniel suo parlare affettato. Riprendeua Tiberio perche andaua a caccia di parole rancide, e disusate. Che perciò forse k Tiberio diuenne così scrupoloso di conseruare il decoro della lingua latina, e benchè sapesse la Greca, non se ne seruì mai: anzi in Senato se n'astenne talmente, che auendo vna volta a dir *Monopolio*, si

pro

g Dial. del. perd. El. h Suet. c. 86. in Aug.
i Macrob. l. c. 4. k Suet. c. 71. in Tib.

protestò, e chiese licenza d'vsare vna voce straniera. Vn'altra volta senten do leggere in vn Decreto *Emblema*, volle che si mutasse, e che in vece di quella si cercasse vna voce equiualen te, e non si trouando si circonscriues- se. Tanto era inuiolabile presso i Ro- mani la legge di custodire la purità della lingua. Che perciò non si offese questo sauio Principe *l*, perche Mar cello con troppa libertà gli dicesse, che a lui non istaua il far Cittadini Romani i vocaboli forestieri. Vada per alcuni moderni che tratto tratto senza bisogno, e senza grazia infilza- no ne'loro componimenti voci prett- te Latine, Spagnuole, Franzesi, Ro- manesche, e Lombarde. Oppongasi allo sfrontato ardir di costoro la mo- destia di Cicerone: il quale ancorche desiderosissimo d'arricchir la lingua Latina, prepara sempre con qualche scusa, e lastrica (come si dice) la stra- da alle nouità. Nel Bruto *Commenta- bar declamitans, sic enim nunc loquuntur.* *m* In vna Pistola a Bruto. *Eum amorē,* &

l Dio. l.57. *m* Quintil. l.8.c.3.

& tum, vt hoc verbo vtar, fauorem in cõsilium aduocabo. E in vn'altra ad Appio Pulcro. *Te hominem non solum sapientẽ, verum etiam, vt nunc loquuntur, vrbanũ.* Come quegli, che molto ben conosceua, che il trasferire con grazia, il rinnouare a tempo, il deriuare, e cõpor con giudicio, il nobilitar con ingegno voci, e locuzioni, non solo si concede, ma si comanda: Ma l'innouar di piãta è giurisdizione dell'vso, eccetto però, che in alcuni casi, doue la lingua, che si maneggia, è mancheuole.

Resta, per mio credere, a sufficienza prouato l'intento mio, e quanto s'ingannasse al parer dell'eruditissimo Vdeno Nisieli *n*, Paolo Manuzio *o* vomo in questi studi tanto versato, scriuendo, che la Gramatica non fosse necessaria a' Romani, quando tutti parlauano Latinamente, e meglio quelli, che erano alleuati da chi meglio parlaua. Come anche s'inganna a partito chi crede, ch'il popolo minuto di Roma, e d' Atene parlasse

cor-

Vol. 5. prog. 18. *o* Ann. all V. it. d'Att.

correttamente, come Cicerone, e come Isocrate. Se questo fosse stato vero, a che proposito far tanti studi, e tante diligenze, come s'è detto di sopra, per non errare? Anzi egli è da notare, che alcuni degli abusi del volgo trapassãdo talora nella nobiltà pigliauano tanto vigore, che per detto di Quintiliano *p*, si ricorreua a difendergli con la consuetudine, con gli esempli, con l'antichità, con la simiglianza delle figure difficilissime a distinguersi dagli errori. E forse molti luoghi si leggono anche negli Scrittori, che si saluano per questa strada.

Cicerone condanna molti Oratori, e Poeti per non buoni Autori latini, Osserua Suetonio *q*, che Augusto, benche per altro osseruantissimo, aueua alcuni vezi nello scriuere, vsando *simus* per *sumus*, e *domos* per *domus*, Genitiuo singulare. Gellio *r* nota, che il volgo diceua *in medio ponere*, in cãbio di *in medium ponere*. Festo, che i Villani non pronũziauan bene i ditton

p l.1.c.5. *q* c.87.in Aug. *r* l.17.c.2.

tonghi. E Varrone, che i medesimi diceuano *veam*, e *vellam* in vece di *viam*, e *villam*. Galantissimo è quel luogo di Giouenale ʃ, doue egli dice di non volere vna moglie studiosa della Gramatica, che parli con troppa accuratezza, e che censuri chiunque ella sente: volendo poter fare vn solecismo senz' auer a renderne cõto.

- - - - - - - odi
Hanc ego, quæ repetit, volu tq; Palæmonis
artem
Seruat, & semper lege, & ratione loquendi,
Ignotosque mihi tenet antiquaria versus,
Nec curanda viris opice castigat amice
Verba. Solœcismum liceat fecisse marito.

Sopra i quali versi debbon farsi due riflessioni. La prima, che il Poeta non biasima il parlar bene, ma il farne tanta pompa, e il censurare gli altrui detti, particolarmente in vna femmina. La seconda, che se nel discorso famiiare gli scappaua qualche errore, come spesso auuiene, e' nõ voleua esser gridato dalla moglie saccente. Molt'altre cose potrebbon

dirsi,

ʃ l. 2. Sat. 6.

dirsi, ma per tutte serua vn luogo di Quintiliano *t*. *Nam ut transeam quemadmodum vulgò imperiti loquuntur, tota sæpe Theatra, & omnem Circi turbam exclamasse barbare scimus.* Qui prendo occasione di rispondere ad alcuni, che voglion saluare gli abusi con la forza dell' vso, la quale in verità è grandissima, quando l' vso è de' migliori. Perchè come dice il medesimo, se noi chiamiamo vso quello, che fanno i più, egli ci darà precetti molto pericolosi, non solo nel parlare, ma quel che più importa, nel viuere. Onde in quella guisa, che l'vso di ben viuere è il consenso de' buoni, così del ben parlare il consenso degli eruditi. E perche da questi non saranno mai ammesse certe strauaganze del volgo, rimarrà la lingua nostra nella sua riputazione, e splendore, nè perderà di pregio, come alcuni vorrebbero, per le diffalte della plebe ignorante. Si che purghi pure la nobiltà erudita la sua fauella con la cognizione delle buone regole da quelle

t lib. 1. c. 6.

le piccole macchie, che la fãno men vaga, e non creda a coloro, i quali biasimano questo studio, e dicono, che i Fiorentini imparano a parlare stando fuori della lor patria, che del parlare è maestra, per apprendere quelle graziose maniere: *Andauassimo a pranzo; magnare vn pero: intender messa; il Signor tale, e me; chi ve l'ha imparato; ce lo voglio dire.* e altrettali, che son tutti barbarismi, e solecismi di prima classe. Nè si creda alcuno d'auere a consumarci vn'età, perchè per guardarsi dagl'i errori più comuni, e più frequenti, basta lo studio di pochi giorni, per non dir ore: per apprender le regole di tutta la Gramatica poche settimane; e pochi mesi per diuentarne maestro.

Imperciocchè auendo i nostri Gramatici cõ le loro esattissime osseruazioni, e spezialmente il Cinonio, e il Longobardi, vltimi nell'ordine de' tempi, ma nell'acutezza, e nella diligenza degnissimi d'esser collocati fra primi, spianate le maggiori difficoltà, e leuati gl'intoppi, facilissimo

riesce il batter la strada di questi studi anche agl'ingegni più mediocri.

E perchè già suppongo, che molti, e molti desiderino di ben parlare, e di guardarsi da quegli errori, in cui più frequentemente si cade, congiunte a questo Discorso propongo loro alcune breuissime Osseruazioni fatte per tal fine, molt'anni sono da vn Nobilissimo ingegno, e Caualier Fiorentino, insieme con le Declinazioni de'Verbi cauate dall'vtilissima Opera della lingua Toscana del Buõmattei. E se ad alcuno parrà, ch'io per dar sì breue Trattato abbia fatto troppo lungo preambulo, sappia ciò esser adiuenuto, perchè stimai molto più difficile il persuader altrui a studiar la Gramatica della sua lingua, che non sarà l'insegnarla, o l'apprenderla; essendo per detto di Cicerone * i preceti di essa facili a intenderfi, quanto necessari ad vsarsi. Euidente è il bisogno: pronto, e facile il rimedio. Non distolga alcuno dal valersene quel che forse diranno cer-

ti

* l. 3. d. Orat,

ti ignoranti, e pertinaci, cioè, che questi studi frivoli ritardano gl'ingegni dalle cose di più rilieuo. *Nec ipse* (dirò con Quintiliano x) *ad extremam vsque anxietatem, & ineptas cauillationes descendendum, atque his ingenia concidi & comminui credo. Sed nihil ex Gramatica nocuerit, nisi quod superuacuum est. An ideo minor est M. Tullius orator, quod idem artis huius diligentissimus fuit, & in filio, [vt in epistolis apparet] rectè loquendi vsquequaque asper quoque exactor? Aut vim C. Cesaris fregerunt editi de Analogia libri? Aut ideo minus Messala nitidus quia quosdam totos libellos non de verbis modo singulis, sed etiam litteris dedit? Non obstant hæ disciplinæ, per illas euntibus, sed circa illas hærentibus.*

OSSER-

x L.1.c.7.

OSSERVAZIONI INTORNO AL PARLARE, E SCRIVER TOSCANO.

INTORNO alla volgar lingua io son'ito considerando quelle cose, nelle quali i più di noi sogliono errare, mentre parlano, o scriuono secondo, che gli porta l'vso, o più tosto l'abuso degli altri; e perche i trattati lunghi, o sbigottiscono, o non cosi facilmente si mandano alla memoria, me ne sono spedito in gran breuità: Giouami di credere, che non senza chiarezza: e se bene l'operetta è piccola perchè gli errori, che si auuertiscono quì non son pochi, nè di poca importanza, spero che piccola non abbia a essere l'vtilità, che potrà venire a chi n'aurà di mestiero.

DE' NOMI.

I Nomi nella nostra lingua sono, o masculini, o femminini, perchè il neutro non l'abbiamo. come nòn l'anno l'altre lingue volgari, e ne mancano

ancora, ſecondo che io intendo, gli Ebrei: e benchè paia, che l'Etera, che diſſe Dante, lo Cielo, lo Petto, e ſimili, partecipino del neutro, nõ ſono perciò da eſſer tenuti per tali. Ne manco ci muoua a credere d'auerlo il ſentir nel plurale le Corna, le Membra, le Peccata, che ſono in Dante, le Ramora, le Corpora, le Luogora, le Campora, le Tempora, le quali due voci ſi ſono fino a or conſeruate; Perchè in mill'altri nomi, che ſono neutri in latino, non ſi ſente, che ſiano riceuuti per tali in Toſcano, il Fiume, il Mare, il Cuore, il Sogno, il Capo, il Braccio, benchè queſto par, che vi s'accoſti, facendo nel plurale le Braccia. ma finalmente il Bẽbo, e gli altri dicono, che noi manchiamo nel neutro. Non ſiamo già rouinati per queſto.

I maſculini per lo più nel ſingolare finiſcono in O, come il Cielo, Bello, Buono, Filippo: Alcuni in E, come il Mare, il Fiume, il Pane; Alcuni in A, come il Poeta, il Pianeta: Alcuni in I, come certi nomi proprj, Neri, Geri, Giouanni, e Santi.

I fem-

I femminini in A, Musa, Donna, Bella, e in E, la Stirpe, la Progenie, la Gente, Vergine, Parte: Vn me ne souuiene, che finisce in O, cioè la Mano.

Nell'V, nessun Toscano nome termina, dice il Bembo fuor che Tù, e Grù; Parte dice bene, e parte male: Dice bene, perchè nessun de' nostri nomi, o masculino, o femminino finisce in V: Dice male, perchè Tù, e Grù, non son nomi interi, perche gl'interi son Tue, e Grue, così Virtù è tronco: L'intero è Virtue, o Virtude, o Virtute.

REGOLA PRIMA.

Regola prima sarà, che tutti i masculini in qualsiuoglia modo terminati nel singulare, terminano nel numero del più in I: come Cielo, Cieli, Bello Belli, Fiume, Fiumi, Caualiere, Caualieri, Poeta, Poeti, Pianeta, Pianeti: Alcuni non si contentano dell' I solo, ma vogliono ancor l' A, come Vestigio, Ciglio, Riso, che fanno Vestigi,

ſtigi, e Veſtigia; Cigli, e Ciglia, Riſi, e Riſa; e ſimilmẽte ſi dice Muri, e Mura, Corni, e Corna; Altri non ſi contentãdo di due, ne voglion tre, come Membro, ed Oſſo, che fanno Membri, Membra, e Membre, Oſſi, Oſſa, Oſſe: Queſti tre ſon tutti nel Petrarca.

E ricercarmi le midolle, e gli oſſi.
O ſpirto ignudo o vom di carne, e d'oſſa,
Vidi il pianto d'Egeria in vece d'oſſe.

REGOLA SECONDA.

Regola ſeconda ſarà, che i femminini finienti nel ſingulare in A terminano nel plurale in E, Bella, Belle, Dea, Dee. La Beltà, la Felicità ſon voci tronche, però nel plurale non fanno le Bonte, le Felicite; Intero è Bontae, o Bontade, o Bontate.

REGOLA TERZA.

Regola terza sarâ, che i femminini finienti nel ſingulare in E, finiſcono nel Plurale in I, come Parte, Parti, Felice, Felici. La Mano, che

quan-

quanto alla declinazione è vn pazzo nome, ancor ella n l Plurale termina in I, e non in E, perche Mane vuol dir Mattina:

Fatto auea di qua Mane, e di là Sera.

disse Dante nel primo del suo Paradiso. il Casa nel Capitolo del Forno, accomodandosi all'vmiltà del soggetto, disse apposta.

S'e' ti bisogni adoperar le mane.

la qual voce fa rimar con Pane.

Da queste tre Regole si trae quasi per conseguente, che il nome, che può auere articolo masculino, e femminino, come il Fine, la Fine, il Fonte, la Fonte, lo Opinione, la Opinione, ch'è oggi in vso, lo Ordine, e la Ordine, facciano ancor esse nel plurale in I.

Alcuni altri, che non so o anno articolo masculino, e femminino, ma diuersa desinenza, come Bisogno, Bisogna, Oliuo, Oliua, fanno nel numero del più secondo la Regola di sopra, cioè quando finiscono nel singulare in O, finiscono nel plurale in I come Bisogno, Bisogni: e quando finiscono in A, anno poi la E, come la

Bisogna, che fa nel plurale le Bisogne.

REGOLA QVARTA.

Regola, o considerazion quarta sarà, che i nomi, che nel plurale hanno doppio finimento, come Fronde, o Frondi, Ale, Ali, l'hanno perche nel singulare ancora finiscono in due modi, cioè la Fronda, o la Fronde, l'Ala, e l'Ale.

Non ramo, o fronda verde in queste piagge,
E i capei vidi far di quella fronde.

E nel plurale.

L'aura serena, che fra verdi fronde.
Che vogliono importar quelle due frōdi.
A quella foce, ou e [illegible] li ha dritta l ala.

Dante Cant 3. e 29 Purgat.

Si che possa salir ch [illegible] va senz ala,
Ed esso tendea [illegible] u l'vna e l a tr' ale.

E nel Plurale è nel Petrarca,

Io pensaua assai destro esser su l'ale.
Quanto era me [illegible] l o a z ar da terra l'ali.

Il Chiostro, la Chiostra, la Loda, la Lode, Arma, Arme, son di simil fatta. Vedi l'annotazioni de' Deputa-

ti,che nel 1573. correſſero il Boccaccio: Dicono.che ſta bene: Io ti ſegherò le veni: e che ne' Libri antichi ſi troua ancor le Porti, le Porte nel plurale, e nel numero del meno la Porta, e la Porte? però è da credere, che ſcorrezion ſia nel 4. Canto dell' Inferno di Dante, doue del Batteſimo ſi vede ſcritto,

Ch'è parte della Fede che tu credi.

fu errore di chi ſcriſſe, che douendo dir Porte, diſſe Parte.

DE' PRONOMI.

CIrca i Pronomi, che dal Caſteluetro ſon chiamati Vicenomi, ſi ſuole errare aſſai ſpeſſo. Erraſi nel dire nel Nominatiuo LVI, LEI, LORO; Perchè nel Nominatiuo ſi deue dire EGLI, ELLA, ESSI.

Il Boccaccio diſſe: *Marauiglioſſi forte Tebaldo, che alcuno in tanto il ſimigliaſſe, che fuſſe creduto Lui.* Sforzaſi il Bembo di moſtrare, che qui il LVI, non è nominatiuo, ma accuſatiuo: E che fuſſe creduto Lui, ſia come ſe diceſſe, foſſe creduto eſſer Lui.

E ciò

E ció, che non è Lei,

Gia per antica vsanza odia, e dispregia

disse il Petrarca. Il Bembo vuole, che quiui il LEI non sia in caso retto. ma *ció che non é Lei* significhi, ciò che non contiene LEI, o non ha in se LEI: Comunque ciò sia, perchè l'esposizione del Bembo mi par sottiglieza; approuerei seco più tosto, che la Regola del non dir Lei, e Lui nel nominatiuo fusse buona: E se quiui il Boccaccio, e 'l Petrarca vscirono di Regola, i Poeti, e massimamente i grandi non son tanto sottoposti alla Regola, che taluolta non possano, o non vogliano vscirne.

LVI, LEI, LORO, si dicono dal nominatiuo, e vocatiuo in poi, in tutti gli altri casi, cioè LVI, e LEI nel singulare, e LORO nel plurale.

EGLI si dice solamēte ne' nominatiui: Del nominatiuo singulare non occorre esempio: del plurale seruaci questo verso di Dante nel 10. dell'Inferno.

Egli an quell' arte, disse, mal' appresa.

Ed Ei si dice in vece d' EGLI; nel nominatiuo singolare è cosa ordina-

ria;

ria: Nel nominatiuo plurale è nel Petrarca in quel verso.

Ei duo mi trasformaro in quel ch'io sono.

Dante l'vsò nell'accusatiuo nel 5. dell'Inferno.

Per quell'amor, ch'ei mena e quei verranno.

EGLINO ancora si dice nel nominatiuo plurale; ma è più sicuro dir ESSI: così ESSE, che ELLA, & ELLE, & ELLA, oltre al nominatiuo vsatissimo, fu dal Petrarca vsata nell'ablatiuo

Girmen con ella su l Carro d Elia.

Non si dica mai LA mi disse, LA mi fece, in vece di ELLA mi fece, ELLA mi disse, che LA in vece di ELLA nel nominaiiuo, e LVI in vece di EGLI è licenza, o fretta Segretariesca.

Non si dica, parlando di Donna, io GLI dissi, perchè GLI vuol dire a LVI ma dicasi LE dissi: Che LE vuol dire a LEI, però nel Petrarca si legge.

Anzi le dissi il ver pien di paura.

Io Gli dissi, cioè dissi a Lui sta bene, ma io Gli dissi, parlando di più d'vno, credo che stia male, e che si debba dire, io dissi LORO, o a LORO.

Per

Per leggiadria E', ed EGLI si troua, e s'vsa

E' mi par d'ora in ora vdire il messo.

Or quand egli arde il Cielo.

disse il Petrarca. doue EGLI non serue ad altro, che a dar grazia al parlare: ed il Bembo frequentemente se ne serue.

QVESTO non vuol dir COSTVI, ma questa cosa; però dicasi QVESTI; ma osseruinsi in ciò due regole, cioè, che e' sia solamente nel nominatiuo, e non si congiunga con altra parola, perchè QVESTI vomo starebbe male, e QVESTI senz' vomo, o altro sta bene.

Questi m'ha fatto meno amare Dio.

è nel Petrarca.

QVEGLI ha il medesimo priuilegio, e le medesime regole: Fui più tempo in dubbio, se QVEGLI, e QVESTI aueuano ancora vn'altra regola, cioè, che solamente si dicessero d'vomini, o di Dei: ma io trouai poi nella prima nouella della quarta giornata del Boccaccio queste parole.

Quegli vuole, ch' io ti perdoni, e Questi

vuole, che contra mia natura in te m'incrudelisca; Per Quegli intende Amore e per Questi lo Sdegno: forse questi affetti si presero da lui come Deità: Credo bene, che fuor di persone non se ne trouino molti esempli.

ALTRVI, e CVI non si pongono nel nominatiuo, ma negli altri casi.

DVA non è ben detto, dicasi DVE come per esempio.

Due gran nemiche insieme erano aggiũte.

E non solo DVE si dice in femminino, ma ancora in masculino, come.

Amor mi manda quel dolce pensiero,
Che segretario antico é tra noi due.

Cosi forse dice sempre il Boccaccio, *In casa di due fratelli, due grandi, e fieri mastini*. Il Petrarca vsò quasi sempre nel masculino DVO.

I duo chiari Troiani, e'duo gran Persi.

DVOI non l'auerei per mal detto.

MIA donne, TVA donne, e SVA donne, si suol sentire spesso: sfuggasi discordanza si fatta.

GLIELE è vna paza bestia. Il Boccaccio, e gli altri antichi se ne seruono per maschio, e per femmina, e nel

numero del più. *Mi pregó il Castaldo se io n'auessi alcuno che io gliele mandassi.* Ed altroue. *Paganino da Monaco ruba la Moglie a M. Ricciardo di Chinzica, il quale sappiendo doue ella é, va, e diuenuto amico di Paganino radaomandagliele, & egli gliele concede*; Ed altroue. *Portó certi Falconi pellegrini al Soldano, e presentogliele.* Con sopportazione del buon secolo, e del Bembo, che dice, che si dica sempre Gliele, e non mai altrimenti, direi più volentieri GLIELO, GLIELA, GLIELI, o il nostro GNENE, succeduto in luogo di Gliele.

DEGLI ARTICOLI.

GLi Articoli nostri nel singulare sono IL, LO, LA. Quando vna voce comincia da vocale, si dice LO, come lo Amore, lo Affetto: quando comincia da consonante, si dice IL, come IL Poeta, IL Bene. Non si dice già IL spirito, IL strano, o altre simili voci malageuoli a pronunziarsi, ma dicesi LO spirito, LO strano; Talor per variare si è vsato LO Cielo, LO

Mon-

Mondo, LO buon Maestro, che Dante, e gli altri antichi vsano spesso.

EL tale, EL Duca, dicono alcuni; ma con licenza loro, gli altri dicono IL tale, IL Duca, IL Principe: se bene parlãdosi di piu d'vno con la particola E coniuntiua si può dire E'l Conte E'l Duca, E'l Principe.

Articoli del maschio nel plurale sono I, GLI, LI, come I buoni, I beni. LI ha più del Poeta, o del forestiero: GLI e più in vso, come Gli amici, gli sdegni. CON IL dicono, che non si dice, ma s'accorcia, e fassi CO'L quale, CO'L tale; E in cambio di dire COI tali, si fa CO' tali.

Dicono ancora, che non si dice, PER IL, ma PER LO, come nel Petrarca.

Ch'io prouo per lo petto, e per gli fianchi
Per lo piu ardente Sole.

Il Boccaccio disse, *Pe'l conuito reale: Pe'l mio potere*: Ma a questo io confesso d'esser impacciato, perche Per lo petto, per lo mondo par troppo affettato, massimamente in prosa, e Pe'l sempre mai non credo, che piaccia.

PE-

PERILCHE s'vsa dire comunemente: ma il Boccaccio dice IL PERCHE o PERCHE; PERLOCHE ha del forestiero.

I nomi della nostra lingua non variando nella desinenza, si può dire, che non abbiano casi, seruiamoci in quel cambio d'alcune particelle chiamate segno de' casi, A, AL, DI, DA, DEL, DAL, e non sò quant'altre, che taluolta si metton sole, come A voi, A lei, AL bello, AL bene, talora si congiungono con l'articolo, come ALLA mano, DELLO vomo; ma perchè i Fiorentini in si fatta cosa nó sogliono errare, non ne farò parola.

Lascerò similmente alcune particelle, che sogliono a'Forestieri dar gran fastidio, a' Fiorentini non punto, cioè il VI, il CI, e somiglianti.

Delle congiunzioni, dell'interiezione, e de' participj, e degli accenti, per la stessa ragione non tratterò; e de' Verbi mi spedirò breuemente.

DE' VERBI.

LE coniugazioni de' Verbi ancora in questa lingua son quattro: Conoscons all'infinito, AMARE, VEDERE. LEGGERE, SENTIRE.

Quei della prima nel plurale anno la penultima sillaba in A, Amano, Desiderano, Chiamano. Gli altri tutti l'anno in O, Veggono, Leggono, Sentono; per non errare ricorrasi all'infinito, o alla terza persona singulare del presente dell'Indicatiuo. Quegli della prima, si come nel singulare finiscono in A cioè Ama, Desidera, così aggiungendo la particella NO, fanno Amano, Desiderano. Gli altri, che finiscono in E, cioè Vede, Legge, Sente, auerebbono a fare Vedeno, Leggeno, Senteno, ma cambiano sempre la E in O, e fanno Sentono, Leggono, Vedono.

IO AMAVA, IO VEDEVA, IO LEGGEVA, IO SENTIVA, dissero sempre il Petrarca, e il Boccaccio. ma in parlando, o scriuando ancora famigliarmedte direi, IO AMAVO, e così gli altri.

Voi

Voi AMAVI, Voi VEDEVI è discordanza: dee dirsi, Voi AMAVATE, Voi VEDEVATE: Ma sarebbe souerchia esquisitez a nel parlare, o scriuere famigliare.

Guardarsi dal dire AMAVONO, VEDEVONO: Dicasi AMAVANO, VEDEVANO: Formasi da AMAVA aggiunto il NO.

Noi AMASSIMO per noi AMAMMO, noi LEGGESSIMO per noi LEGGEMMO, Lombardeggia; E più d'vn Regolatore di lingua Toscana suol errarci.

Deuesi dire Voi AMASTE, Voi VEDESTE, e così gli altri, perche Voi AMASTI è discordanza; Se bene in parlando sarebbe da comportarsi.

AMARONO, e non AMORONO, si dice: E in Poesia suol troncarsi, dicendo AMARO, PASSARO.

Come a ciascun le sue stelle ordinaro.
Ch i bei vostri occhi donna mi legaro.

Leggesi nel Petrarca; E si come questi della prima terminano in ARONO, così quelli della quarta in IRONO, cioè Sentirono, Aprirono, ed a

questi

questi ancora si leua il NO, da' Poeti; Onde il Petrarca.

Indi i messi d'amor armati vsciro.

La seconda, e la terza coniugazione fanno VIDERO, o VEDDERO, e LESSERO; Dice il Bembo, che e' si troua toscanaméte VCCISONO, RIMASONO e per auuentura in questa guisa degli altri.

Volgarmente si dice AMORNO, VDIRNO, de' quali è peggiore, o men buono Amorno, benche Dante vsasse nel Capitolo del Conte Vgolino Leuorsi, per si Leuarono.

AMARO', CHIAMARO' parrebbe, che si auesse a dire: Ma i Fiorentini pronunziano AMERO', CHIAMERO', AMERANNO, e non AMARANNO.

Ogn'vno sa, che nell'ottatiuo, e soggiuntiuo, si dice io AMI, tu AMI, colui AMI, ma molti mostrano di non sapere, che nell'altre tre coniugazioni si deue finire in A, io VEGGA, tu VEGGA, ei VEGGA, io RENDA, tu RENDA, ei RENDA.

Molti confondono, e dicono io VO-

GLI,

GLI, tu VOGLI, colui VOGLI, Io RENDI, tu RENDI, colui RENDI, Nella prima, e nella terza persona osseruisi finire in A, nella seconda, il Bembo concede, che si possa finire in I, perche il Boccaccio fa talora così: E nel Petrarca è,

Credo, che te'l conoschi;

E pria che rendi suo diritto al Mare

La terza persona del numero del più nella prima coniugazione fa AMINO CHIAMINO: ma l'altre tre terminano in ANO, Veggano, Leggano, &c.

La regola da tenersi a mente è questa: Chi finisce in A, nel presente dell'Indicatiuo, che son quei della prima come Amano, fanno nell'Imperatiuo, Ottatiuo, e Suggiuntiuo in I: gli altri tutti, che nell'Indicatiuo finiscono in O, fanno in A, nell'Imperatiuo, Ottatiuo, e Suggiuntiuo.

Tengan dunque ver me l'vsato stile.

Vengan quanti Filosofi fur mai,

disse il Petrarca, e non Venghino, o Tenghino.

Io AMASSI, Tu AMASSI quello AMASSE, e così tutte l'altre coniuga-

zioni

zioni nelle due prime perſone fanno in I, e nella terza in E, ancorche Dante confonda queſta Regola.

Io venni meu così, com'io moriſſe. nel 5. dell'Inferno.

Non laſciauanl andar, perch'ei diceſſi. nel primo dell'Inferno. Il Boccaccio ſempre l'oſſerua. E del Petrarca vna volta ſola ſi diſputa, cioè in queſto verſo.

Non credo già, ch' Amore in Cipro aueſſi,
O in altra riua sì ſoaui i nidi.

Il Bembo ne dice queſte formali parole. *E fuor di regola, e licenzioſamente detta; ma nondimeno è tanto vſata da Dante, che non è marauiglia ſe queſto così mondo, e ſchiuo Poeta vna volta le riceueſse fra le sue Rime.*

Il Caſteluetro, che da addoſſo ad ognuno, e Particolarmente al Bembo, dichiara: *Ne credo o Amor, che tu aueſſi in Cipro, o altroue sì ſoaue nidi.*

Se voi Amaſſi ſi dice fuor di regola Diceſi regolatamente, ſe voi Amaſte; voi Amereſte, voi Leggereſte; in ſomma nel plurale finiſcaſi in E, e nel ſingulare in I.

Ame-

Amerebbeno è fuor del douere; dicasi Amerebbono, o Amerebbero, e così gli altri.

Amassero è meglio detto, che Amassino; e Amassono, mi par che senta troppo dell'antico, non ostante, che costoro se ne seruano per leggiadria: Ma quei Facciauamo, Volauamo per Voleuamo, Mosterò per Mostrerò, anno (per vsar la voce loro) del semplice.

Non si dica mai (sotto pena di Parer vn balordo) noi Facciano, noi Leggiano, e simili: nè manco si dica noi Fareno, Verreno; finalmente la N, non vi va mai.

Nel verbo Essere si suole errare nel dir nell'Indicatiuo voi Siate, perchè Siate è Suggiuntiuo, Ottatiuo, e Imperatiuo.

Pregoui siate accorti

Non siate però timide, e fastose

Ma nell'Indicatiuo Sete sta bene.

Conoscete in altrui quel che voi sete.

Vsasi ancora Siete.

Non credo che sia per ritrouarsi, chi approui la distinzione d'vn Regolato-

latore, il quale voleua, che si dicesse Coloro SONNO, e non color SONO.

Osseruatori diligenti, ed intendenti anno molto ben considerato, che ne' Toscani antichi Libri è sempre Tu Se; ma o nol Seppe, o volle far altrimenti Monsig. della Casa, che in vn Sonetto suo dice così.

Fuor di man di Tiranno a giusto Regno,
Soranzo mio, fuggito in pace or sei.

E in questo, come in altro è seguitato, e da quanti? Chiedeo, Feo, Vdio, Morio, fanno buon giuoco a' Poeti, massime quando non trouano la Rima.

DEGLI AVVERBI.

DEgli Auuerbi sarebbe cosa lunga, e a sproposito al presente il voler parlare; dirò solo alcuna cosa d'alcuni, Nel Bembo son queste formali parole, *Sono Vnqua, e Mai quello stesso, le quali non niegano, se non si dà loro la particella acconcia a ciò fare.*

Si questionò in Firenze agli anni passati sopra il MAI; Sentenziossi, che

e'potesse negare senza il Non, sì per l'vso comune in parlando, sì perchè nel Boccaccio si trouò vn'esempio; A me souuengono questi, Nella Nouella della Figliuola del Soldano è. *Affermando se auer seco proposito, che mai di lei, se non il suo Marito, goderebbe.* Nella stessa Nouella dice, *Pregoti l'adopri se no'l vedi, che mai ad alcuna persona dichi d'auermi veduta.* Dante, il Petrarca, il Bembo, e il Casa, non l'anno mai fatto negare senza il Non; però almeno scriuendo io me ne guarderei che inuero potrebb'apparir cosa strana, se l'affermazione, e negazione stessero insieme, contro il Presupposto da' Logici, e Metafisici.

Presto, dice il Bembo, che alcuni Moderni lo tengono in sentimento di Tosto; Val quanto pronto, e apparecchiato, onde si forma il verbo Apprestare; E' nome, e non è mai altro, così afferma l'Alunno, e altro; Considerisi se appresso il Boccaccio nella Nouella della Marchesana è Nome, o Auuerbio. *Acciò, che col presto partirsi, ricoprisse la sua disonesta venuta.* Guar-
disi

disi a quest'altro nel Trionfo della Di-
uinità del Petrarca.

E'l tempo a disfar tutto é così presto.

Il Fortunio nelle sue Regole dice
così. *In tal significazione auuerbialmente
questa voce Presto, non la trouo vsata, se
non vna volta da Dante nel Canto settimo
del Purgatorio, oue dice,*

Alcun indizio

Da noi, perche venir possiam più presto.

Ma il Fortunio, per mala fortuna, o
per mancanza di memoria scambiò,
e non allegò giusto, poiche Dante disse
in quel verso Tosto, e non Presto,
cioè

Da noi perche venir possiam più tosto.

Io veramente più volentieri scriuerei
Tosto, e Ratto, ma non esclamerei
già, quand'vn'altro in Prosa, o in Versi
l vsasse.

QVANTVNQVE, non credo, che
in Dante, o nel Petrarca si troui per
BENCHE, ma per QVANTO, ed è
indeclinabile.

Chi vuol veder quantunque può Natura.

Tra quantunque leggiadre donne, e belle.

disse

disse il Petrarca : e in Dante si legge

Cingesi con la coda tante volte
Quantunque gradi vuol, ch' ingiú sia messo.

Il Boccaccio comincia il suo Decamerone per questa voce in questo significato: *Quantunque volte, graziosissime donne, meco pensando riguardo.* V'ialo ancora nel significato di Benche. *Quantunque ció che ragiona Pampinea sia ottimamente detto, non è perció cosí da correre á farlo*, e molt'altre volte se ne serue in tal sentimento.

Dolce per Dolcemente è vn grazioso Auuerbio.

E come dolce parla, e dolce ride.

Che è quel d'Orazio.

Dulcè ridentem Lalagem amabo, dulcè loquentem.

Soaue per Soauemente, e simili si potrebbero vsare, massimamente in Versi; Ne' Madrigali dello Strozzi mi par di ricordarmi, che ve ne sian non pochi.

Alcuni per leggiadria in vece di dire Vmanamente, e Benignamente, dicono Vmana, e Benignamente.

Nel

Nel Boccaccio, nel Casa, e nel Bembo, non mi souuiene mai d'auerlo trouato. Trouasi nel Trattato degli Offizi comuni Tranquilla, e Pacificamente, e forse alcuni altri tali. Dubitasi, se questo Trattato fatto in Latino dal Casa sia ancor suò in Toscano: comunque ciò sia, non credo, che sia da piacere, che in questi Auuerbi vn Mente solo, abbia quasi vn solo strascico a seruire a due Vesti in vn tempo.

SE BENE per BENCHE non si troua ne'tre principali Lumi della Toscana Eloquenza. In qualche Moderno l'ho sentito più volte: e mi souuiene, che Bernardo Tasso, Padre di Poeta maggiore, cominciò vna stãza, dicẽdo

Seben di sette stelle ardenti, e belle
Ti cinge il biondo crin lieta Corona.

In Versi, e in Prosa è comunemente riceuuto dall'vso.

Quem penes arbitrium est & ius, & norma loquendi.

Altro nõ aggiugnerò, desiderãdo bre-

uità, chi desidera quāto prima valersi di tal Operetta, la quale confido, che a' due riueriti da me non sarà discara, o disutile.

AVVERTIMENTO
Al Benigno Lettore.

PER beneficio, e comodità degli studiosi di nostra lingua si aggiungono in questo luogo le Declinazioni de' Verbi in quella maniera, che furono distese da Benedetto Buommattei, alla cui diligenza, e dottrina tanto siamo obbligati. Si tralasciano quelle d'alcuni Verbi particolari, come anche gli auuertimenti, e l'osseruazioni del medesimo per maggior breuità; sapendo, che a chi vuole apprendere le finezze più squisite, e più recondite della Gramatica Toscana fa di mestieri vederle in più ampi Volumi; Ma a chi si contenta di guar-

darsi dagli errori più ordinari del Volgo, è a sufficienza questo Libretto. Gradisci adunque per ora, o benigno Lettore quel poco, che ti si porge da chi desidera, e spera di darti cose maggiori. E sappi, che qui stanno registrate molte regole, che per auuentura patiscono dell'eccezioni, e che anno degli esempli in contrario: tuttauia debbono osseruarsi come più sicure, e più conformi, o alla ragione, o all'vso degli Scrittori di quel Secolo; che noi ci siamo proposti per esemplare. Conciosfiecosa che, le singularità, benchè non debbano condannarsi negli Autori grandi, ne anche possano lodeuolmente imitarsi. Viui felice.

De-

Declinazione del Verbo Essere.

ESsere Verbo Sustantiuo, che si construisce con se medesimo.

INDICATIVO.

Presente

Sing. { Io sono / Tu se / Colui è

Plur. { Noi siamo / Voi siete / Coloro sono.

Pendente.

Sing. { Io era, *volgarmente* Ero / Tu eri / Colui era.

Plur. { Noi Erauamo, *volg.* Eramo, / Voi Erauate, *volg.* Eri. / Coloro erano.

Passato determinato.

Sing. { Sono / Se / E } Stato, o Stata,

Plur. { Siamo / Siete / Sono } stati, o state.

Passato indeterminato.

Sing. { Fui / Fosti / Fu

Plur. { Fummo / Foste *coll' o stretto* / Furono

Trapassato imperfetto.

Sing. { Era / Eri / Era } stato, o stata.

Plur. { Erauamo / Erauate, o Eri / Erano. } stati, o state

Trapassato perfetto.

Sing. { Fui / Fosti / Fu } stato, o stata.

Plur. { Fummo / Foste / Furono. } stati, o state.

Futuro imperfetto.

Sing. { Sarò / Sarai / Sarà.

Plur. { Saremo / Sarete / Sarà

Fu-

Futuro perfetto.

Sing. { Sarò / Sarai / Sarà } stato, o stata.

Plur. { Saremo / Sarete / Saranno } stati, o state.

IMPERATIVO.

Presente.

Sing. { *Prima persona manca.* / Sij tu, o Sia tu / Sia colui.

Plur. { Siamo noi / Siate voi / Sieno coloro.

Futuro.

Sing. { *Prima persona manca* / Sarai tu / Sarà colui.

Plur. { Saremo noi / Sarete voi / Saranno coloro.

OTTATIVO.

Presente perfetto, Che, o Se, Dio volesse che

Sing. { Io fossi / Tu fossi / Colui fosse.

Plur. { Noi fossimo
Voi foste
Color fossero.

Presente imperfetto.

Sing. { Sarei
Sarésti
Sarebbe.

Plur. { Saremmo
Sareste
Sarebbero, o sarebbono.

Pass. Determin. Che, Dio voglia che

Sing. { Io sia
Tu sij
Colui sia. } stato, o stata.

Plur. { Noi siamo
Voi siate
Color sieno } stati, o state

P ssato Indeterminato.

Sing. { Sarei
Sarésti
Sarebbe } stato, o stata.

Plur. { Saremmo
Sareste
Sarebbero } stati, o state.

Trapassato, Che, ec.

Sing. { Io fossi
Tu fossi
Colui fosse } stato, o stata.

Plur.

Plur. { Noi fossimo / Voi foste / Color fossero } stati, o state.

Futuro, Che, Purche, ecc.

Sing. { Io sia / Tu sij / Colui sia.

Plur. { Noi siamo / Voi siate / Color sieno.

CONGIVNTIVO.

Presente, Quando, o Purche.

Sing. { Io sia / Tu sij / Colui sia.

Plur. { Noi siamo / Voi siate / Color sieno.

Pendente, Quando, Se, o Allora che

Sing. { Fossi / Fosti / Fosse.

Plur. { Fossimo / Foste / Fossero

Paßato, Quando, Se, o Benche.

Sing. { Io sia, Tu sii, Colui sia. } stato, o stata.

Plur. { Siamo, Siate, Sieno. } stati, o state.

Trapaßato, Se, Conciosiache, Purche

Sing. { Fossi, Fosti, Foste } stato, o stata.

Plur. { Fossimo, Foste, Fossero } stati, o state.

Futuro, Quando, Allora che, &c.

Sing. { Sarò, Sarai, Sarà. } stato, o stata.

Plur. { Saremo, Sarete, Saranno } stati, o state.

INFINITO.

Presente, Essere

Passato. Essere stato.

Futuro. Esser per essere, o Auere a essere.

Nel qual tempo solo riceue la compagnia del Verbo AVERE, e coll'Infinito suo s'accompagna con tutt'i Tempi dello stesso Auere, formando nuoui Tempi, come s'è già detto, aggiungẽdo tra essi vn'A, o AD.

Ho, Hai, Ha, Abbiamo, Auete. Anno a essere. Aueua, Aueui. Aueua, ecc. a essere e così l'altre. E similmente si construisce con se medesimo, aggiungendoui vn Per.

Sono, Se, E. Siamo, Siete, Sono per essere, Era, Eri, Era, ecc, per essere. Così discorrendo per tutti i Tempi.

Declinazione del Verbo Auere

INDICATIVO.

Presente.

Sing. { Ho / Hai / Ha

Plur. { Abbiamo / Auete / Anno

Pendente.

Sing. { Aueua / Aueui / Aueua.

Plur. { Aueuamo / Aueuate, *volg.* Aueui. / Aueuano.

Paſſato Determinato.

Sing. { Ho / Hai / Hà } Auuto.

Plur. { Abbiamo / Auete / Anno } Auuto.

Paſſato Indeterminato.

Sing. { Ebbi / Aueſti / Ebbe

Plur. { Auemmo / Aueſte / Ebbero, o Ebbono.

Trapaſſato Imperfetto

Sing. { Aueua / Aueui / Aueua } Auuto.

Plur. { Au-uamo / Aueuate / Aueuano. } Auuto.

Trapaſſato Perfetto.

Sing. { Ebbi / Aueſti / Ebbe } Auuto.

Plur. { Auemmo, Aueste, Ebbero. } Auuto.

Futuro Imperfetto.

Sing. { Aurò, Aurai, Aurà.

Plur: { Auremo, Aurete, Auranno.

Futuro Perfetto.

Sing. { Aurò, Aurai, Aurà } Auuto.

Plur. { Auremo, Aurete, Auranno. } Auuto.

IMPERATIVO.

Presente.

Sing. { *Prima Persona manca.* Abbi, Abbia.

Plur. { Abbiamo, Abbiate, Abbiano.

Futuro.

Sing. { *Prima Persona manca.*
Aurai
Aurà.

Plur. { Auremo
Aurete
Auranno.

OTTATIVO.

Presente Perfetto. Che, Dio voglia che, Purche,

Sing. { Aueßi
Aueßi
Aueste

Plur. { Aueßimo
Aueste,
Aueßero, *o* Aueßono.

Presente Impergetto.

Sing. { Aurei
Aurești
Aurebb

Plur. { Auremmo
Aureste
Aurebbero, *o* Aure[illegible]ono.

Paß. Determin. Purche, Dio voglia che.

Sing. { Abbia
Abbi
Abbia. } Auuto.

Plur.

Plr. { Abbiamo / Abbiate / Abbiano. } Auuto,

Paſſato Indeterminato.

Sing. { Aurei / Aureſti / Aurebbe } Auuto,

Plui. { Auremmo / Aureſte / Aurebbero. } Auuto,

Trapaſſato. Che, Purche, Dio voleſſe che

Sing. { Aueſſi / Aueſſi / Aueſſe } Auuto.

Plur. { Aueſſimo / Aueſte / Aueſſero. } Auuto.

Futuro. Che, Piaccia a Dio che

Sing. { Abbia / Abbi / Abbia

Plur. { Abbiamo / Abbiate / Abbiano.

CONGIVNTIVO.

Presente. Quando, Allora che, Sempre che

Sing. Abbia / Abbi / Abbia

Plur. Abbiamo / Abbiate / Abbiano.

Pendente. Se, Quando, Ancorche.

Sing. Aueſſi / Aueſſi / Aueſſe

Plur. Aueſſimo / Aueſte / Aueſſero, ò Aueſſono.

Paſſato. Quando, Tuttauolta che ecc.

Sing. Abbia / Abbi / Abbia } Auuto.

Plur. Abbiamo, / Abbiate / Abbiano. } Auuto.

Trapaſſato. Se, Tu t'ora che, ecc.

Sing. Aueſſi / Aueſſi / Aueſſe } Auuto.

Plur. { Aueſſimo / Aueſte / Aueſſero. } Auuto.

Futuro. Quando, Se, ecc.

Sing. { Aurò / Aurai / Aurà. } Auuto.

Plur. { Auremo / Aurete / Auranno } Auuto.

I N F I N I T O.

Preſente. Auere
Paſſato. Auer auuto.
Futuro. Auer ad auere, o Eſſer per auere.

E così riceue il contraccambio del Verbo Eſsere, ſeruendoſi della ſua voce in queſto Tempo, nel quale la ſua gli preſta.

E ſimilmente accompagna l'Infinito ſuo con tutte le voci di quello colla particella PER: dicendoſi come s'è accennato.

Sono, Se, E, Siamo, Siete Per Auere, e così l'altre. Come anche l'accompagna colle ſue proprie voci di tutti i Tempi col metter tra eſſe vn' A, o AD.

Ho, Aueui, Ho auuto, Ebbi, Aueu'auuto, Ebbi auuto, Aurò, e Aurò auuto ad Auere, ecc.

Declinazioni di tutt' e tre le Coniugazioni Conseguenti.

POrremo qui tutt'e tre le Coniugazioni che noi diciam Conseguenti, e sarãno collocate in maniera, che ciascun da se stesso potrà vedere in vna semplice occhiata ogni differenza, che tra loro è, Tempo per Tempo; e così assicurarsi di non far di quegli errori, che tutto dì si sentono sin dalle bocche d'vomini molto ciuili. E quel che più è da far marauiglia, trapassano in iscritture, per altro degne d'ogni gran lode.

Vedrà dunque chi ha caro di non errare; [che per chi non se ne cura non lo scriuiamo] che differenza sia da Sentano a Sentono, e scorgerà se Amono, o Temino sia ben detto: che noi senza più allungarci in esplicar puntualmente i particolari, porremo sola la regola; assicurando lo studioso, che il dire altrimenti sarà sempre errore.

	Prima	*Seconda*	*Terza*

INDICATIVO.

Presente.

S.	Amo	Temo	Sento
	Ami	Temi	Senti
	Ama	Teme	Sente

Pl.

Pl.	Amiamo	Temiamo	Sentiamo
	Amate	Temete	Sentite
	Amano	Temono	Sentono

Pendente

S.	Amaua	Temeua	Sentiua
	Amaui	Temeui	Sentiui
	Amaua	Temeua	Sentiua
Pl.	Amauamo	Temeuamo	Sentiuamo
	Amauate	Temeuate	Sentiuate
	Amauano	Temeuano	Sentiuano

Paſſato Indeterminato.

S.	Amai	Temei	Sentij
	Amaſti	Temeſti	Sentiſti
	Amò	Temè	Sentì
P.	Amammo	Tememmo	Sentimmo
	Amaſte	Temeſte	Sentiſte
	Amarono	Temerono	Sentirono

S.	Ho, Hai, Ha	Amato, Temuto, Sentito
P.	Abbiamo, Auete, Anno	

Trapassato Imperfetto.

S. { Aueua / Aueui / Aueua } Amato, Temuto, Sentito

P. { Aueuamo / Aueuate / Aueuano. }

Trapaßato Perfetto

S. { Ebbi / Auesti / Ebbe } Amato, Temuto, Sentito.

P. { Auemmo / Aueste / Ebbero: }

Futuro Imperfetto.

S.	Amerò	Temerò	Sentirò
	Amerai	Temerai	Sentirai
	Amerà	Temerà	Sentirà.
P.	Ameremo	Temeremo	Sentiremo
	Amerete	Temerete	Sentirete
	Ameranno	Temeràano	Sentiranno

Futuro Perfetto.

S. { Aurò / Aurai / Aurà. } Amàto, Temuto, Sentito.

P. { Auremo / Aut te / Auranno }

IM-

IMPERATIVO.

Presente

Prima Persona manca.

S.	Ama	Temi	Senti
	Ami	Tema	S-nta
P.	Amiamo	Temiamo	Sentiamo
	Amate	Temete	Sentite
	Amino	Temano	Sentano.

Futuro.

Prema Persona manca

S.	Amerai	Temerai	Sentirai
	Amerà	Temerà	Sentirà.
P.	Ameremo	Temeremo	Sentiremo
	Amerete	Temerete	Sentirete
	Ameranno	Temeranno	Sentiranno

OTTATIVO.

Presente Perfetto, Purche, O se

S.	Amassi	Temessi	Sentissi
	Amassi	Temessi	Seutissi
	Amasse	Temesse	Sentisse
P.	Amassimo	Temessimo	Sentissimo
	Amaste	Temeste	Sentiste
	Amassero	Temessero	Sentissero

Presente Imperfetto.

S.	Amerei	Temerei	Sentirei
	Ameresti	Temeresti	Sentiresti.
	Amerebbe	Temerebbe	Sentirebbe.

P.

P. { Amerēmo Temeremmo Sentirēmo
Amereste Temereste Sentireste.
Amerebb. Temerebbero Sentirebb. }

Passato Determin.

S. { Abbia
Abbi
Abbia }

Amato, Temuto, Sentito

P. { Abbiamo
Abbiate
Abbiano }

Passato Indeterminato.

S. { Aurei
Aurèsti
Aurebbe }

Amato, Temuto, Sentito

P. { Auremmo
Aureste
Aurebbero }

Trapassato, Dio volesse, Purchè

. . { Auessi
Auessi
Auesse }

Amato, Temuto, Sentito

P. { Auessimo
Aueste
Auessero }

Futuro. Piaccia a Dio.

S.	Ami	Tema	Senta
	Ami	Temi	Senti
	Ami	Tema	Senta.
P.	Amiamo	Temiamo	Sentiamo
	Amiate	Temiate	Sentiate
	Amino	Temano	Sentano.

CONGIVNTIVO.

Preſente. Quando, Allora che, Sempre che

S.	Ami	Tema	Senta
	Ami	Temi	Senti
	Ami	Tema	Senta
P.	Amiamo	Temiamo	Sentiamo
	Amiate	Temiate	Sentiate
	Amino	Temano	Sentano

Pendente, Se, Dato che, Quando.

S.	Amaſſi	Temeſſi	Sentiſſi
	Amaſſi	Temeſſi	Sentiſſi
	Amaſse	Temeſse	Sentiſse
P.	Amaſſimo	Temeſſimo	Sentiſſimo
	Amaſte	Temeſte	Sentiſte
	Amaſsero	Temeſsero	Sentiſsero.

Paſſato, Quando, Ancorche

S.	Abbia Abbi Abbia	Amato, Temuto, Sentito
P.	Abbiamo Abbiate Abbiano	

Trapassato. Quando

S.	Auessi Auessi Auesse	Amato, Temuto, Sentito
P.	Auessimo Aueste Auessero	

Futuro. Quando, Se.

S.	Amerò	Temrrò	Sentirò
	Amerai	Temerai	Sentirai
	Amerà	Temerà	Sentirà
P.	Ameremo	Temeremo	Sentiremo
	Amerete	Temerete	Sentirete
	Ameranno	Temeranno	Sentiranno

Si potrà anche dire, Quand'io Aurò, Aurai, ecc.

Amato Temuto Sentito

INFINITO.

Presente

Amare Temere Sentire

Passato.

Auer Amato Temuto Sentito.

Futuro.

Auere ad Amare, Temere, Sentire, o Douere Amare, Temere, Sentire, o Esser per Amare, Temere, Sentire ecc.

IL FIN[illegible]